

Giovanni QUIRINI, *Rime*, edizione critica con commento a cura di Elena Maria Duso, Roma-Padova, Antenore, 2002 («Biblioteca veneta», 19), pp. XCIX-279.

«Ho davanti a me, in una trascrizione completa ma non ancora limata, e segnata nei margini da non pochi interrogativi, il canzoniere di Giovanni Quirini»: con queste parole, nel 1966, Gianfranco Folena iniziava il più importante contributo novecentesco sul poeta veneziano (*ante* 1295 - 1333), *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*¹. I lavori per l'edizione integrale dell'opera di un autore che ebbe il merito di «introdurre nel Veneto il culto e l'imitazione di Dante»² si muovevano, a quasi un secolo di distanza, sulla linea fissata da Salomone Morpurgo, che in un «memorabile» articolo del 1894 – «cinque pagine fitte che restano tuttora quanto di meglio e di più preciso s'è scritto sul Quirini»³ – identificava nel ms. Venezia, B.N.Marciana, lat. XIV 223 (4340), ff. 9r-23r (Mc), il relatore fondamentale di buona parte del *corpus* poetico (tutto adespoto e anepigrafo), e annunciava un'edizione che non non vide la luce⁴. Più di vent'anni dopo, ristampando quell'articolo, Folena postillava il suo *incipit*: «l'edizione non ha finora visto la luce, anche per il grosso impegno del commento, che avrebbe dovuto documentare tutte le “tessere” dantesche e di altri poeti»⁵. Tra le due date, 1966 e 1990, pochi contributi “monografici” hanno infoltito la bibliografia quiriniana⁶, tutti costretti a citare il poeta dal relatore manoscritto: la voce (ancora di Folena) nell'*Enciclopedia dantesca* (1973)⁷, la quindicina di pagine di Furio Brugnolo nel vol. II della *Storia della cultura veneta* (1976)⁸, e infine la rilevante ricerca archivistica di Giorgio Padoan (1989)⁹.

Se si tiene in conto questa digressione bibliografica si intende bene la grande rilevanza culturale che riveste l'edizione critica curata da Elena Maria Duso, pubblicata nella «Biblioteca Veneta», fondata da G. Padoan, e dedicata alla memoria di Folena (di cui la studiosa è, in termini di scuola, erede diretta di seconda generazione); e dirò subito che il lavoro di Duso ha le qualità per essere all'altezza della posizione che le è toccata in sorte: prima edizione moderna, secondo criteri scientifici, di un poeta così importante per la storia e la geografia della lirica medievale in volgare, e destinata a restare testo di riferimento, almeno fino all'emergere di nuovo e significativo materiale manoscritto.

Dopo un'ampia «Introduzione» (pp. XIII-XCIX) il volume di Duso registra sotto centoventi cartellini (numerati 1-109 e D.1-11) un *corpus* bipartito di testi – per la più parte sonetti, poi canzoni, ballate e capitoli in terza rima, con una quota minoritaria di testi in latino (e in forma metrica romanza)¹⁰:

a) 109 componimenti di Quirini e 11 dei corrispondenti (nⁱ 70^a, 74^a, 75^a, 76^a, 82^a, 83^a, 101^b, 102^b, 103^b, 104^a, 105^b); i nⁱ 101-9 non sono attestati in Mc, ma dai seguenti relatori: 101-101^b Ox Am; 102-102^b Ox; 103-103^b Ox; 104^a-104 Ox; 105-105^b V; 106-9 V;

b) un'appendice di «Rime attribuibili al Querini» (e corrispondenti), siglate D., tradite dai seguenti relatori: D.1 S; D.2-3 Ox; D.4^a-4 Ox; D.5-8 Ox; D.9^a-9 Ox; D.10^a-10 Am. Chiude un sonetto di un amico di Q., senza risposta (D. 11^a), relato da Ox.

Il *corpus* ci è trasmesso da un gruppo cospicuo di testimoni, descritti con precisione e accuratezza bibliografica (pp. XXVI-XLIII); in tale tradizione la *recensio* di Duso, mantenendosi entro le linee fissate dagli studiosi che l'hanno preceduta, riconosce due

gruppi di peso decisamente diverso; il primo è composto dai quattro «manoscritti principali»:

- Am: Milano, Bibl. Ambrosiana, 0.63 Sup. (xv sec.) – in ff. 17r-20r i testi n° 89, 64, 75^a, 10, D. 9^a, 101, 101^b, 6, 95, D. 10^a, D. 10; ai ff. 36v-37v i testi n° 66, 18, 16, 25; di altra mano, in ff. 169r e 175v il n° 10, e in f. 238v di nuovo il n° 66;
- Ox: Oxford, Bodleian Libr., Canonici It. 111 (XIV *ex.* - XV *in.*) – in ff. 5r-18v e 19r una cinquantina di rime (in ff. 3r-4r una tavola degli *incipit* riprodotta in pp. XXVII-XXIX);
- V: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. lat. 697 (seconda metà del XIV sec.) – in ff. 48r-49r contiene i testi n° 105, 105^b, 106-9; in f. 64v il testo n° 15.
- Mc: Venezia, B. N. Marciana, lat. XIV 223 (4340) (XIV *ex.* - XV *in.*) – a ff. 9r-23r i testi n° 1-100 della presente edizione;

e un gruppo più numeroso di «manoscritti secondari», che nella più parte dei casi sono relatori di uno-due testi:

Bologna, Bibl. Universitaria, 401^{IV} (Bo); ivi, 2845 (Bo¹); Firenze, B.N., Magliabechiano VIII 33 (Mgl); Mantova, Bibl. Castiglioni (Mn); Milano, Bibl. Trivulziana, 958 (colloc. D 123) (Tr); Padova, Bibl. Universitaria, 2240 (Pd); Parma, Bibl. Palatina, 1081 (Pr); Pisa, Bibl. Universitaria, 720 (Pi); Siviglia, Bibl. Capitular y Colombina, 7.1.32 (S); Roma (Città del Vaticano), Bibl. Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1953 (R); ivi, Vat. lat. 10273 (V¹); Venezia, B. N. Marciana, it. IX 182 (6284) (Mc¹); ivi, it. IX 191 (6574) (Mc²); ivi, it. IX 257 (6365) (Mc³); ivi, it. IX 352 (6847) (Mc⁴); Venezia, Bibl. Giustiniani Recanati, cl. I CXX (Gr); ivi, cl. I IV (Gr²).

La parte più significativa della *recensio*¹¹ riguarda naturalmente i testimoni del primo gruppo; le sue risultanze, evidenziate in sette tavole di collazione (pp. LI-LVI), confermano in maniera convincente le ipotesi già avanzate da Barbi - Pernicone e da Folena¹². La tradizione quiriniana si configura come sostanzialmente bipartita, e priva di errori d'archetipo (pp. LIII-LIV). Un ramo è rappresentato da **Mc**, manoscritto tardo-trecentesco o inizio-quattrocentesco, compilato in area padovana da un anonimo della cerchia del medico Giuseppe Dondi dell'Orologio, che poté attingere alle sue carte¹³.

Per la parte relativa a Quirini, il copista poté molto probabilmente attingere a un «originale domestico» (FOLENA, *Il primo imitatore* cit., p. 311) o a un teste a esso molto vicino, come lasciano pensare «la correttezza delle rime quiriniane presenti nel Marciano ed insieme la mancanza di didascalie attributive iniziali o interne» (Duso, p. XLVII). **Mc** trasmette 100 testi: i n° 1-67 (tranne 63-65) a contenuto religioso-moraleggiante, i n° 68-100 amorosi (tranne i sonetti mariani n° 91-94)¹⁴; non è chiaro se tale ordinamento sia originario o frutto del compilatore: alcuni elementi probatori suggeriscono, come Duso spiega a pp. XXI-XXII, «che siano confluite in **Mc** due raccolte inizialmente separate, o comunque che in fase di ordinamento dei componimenti l'autore stesso o il compilatore del codice li abbia raggruppati non secondo una successione «cronologica» (che avrebbe voluto le rime amorose prima delle rime sacre), ma secondo una successione in ordine d'importanza, come del resto è accaduto anche per le canzoni guittoniane trådite dal codice Laurenziano-Rediano 9» (e come si nota in modo convincente in n. 39 con buoni argomenti codicologici, le inserzioni di sonetti amorosi fra i religiosi e viceversa potrebbero dipendere da ragioni meccaniche, intervenute al momento della confezione del libro).

Il secondo ramo è rappresentato dalla coppia Ox - Am, che – almeno per quanto si inferisce da dieci sonetti presenti in ambedue i testi (n° 89, 64, 75^a, 75, 10, D.9^a, 101, 101^b, 6, 66) – sono copie indipendenti di un antigrafo comune *a*; la sezione quiriniana di Ox¹⁵ è l'esito, come aveva già visto Barbi¹⁶, di una stratificazione di fasi trascrittive (Duso, pp. XLVIII-L, ne riconosce cinque), a partire verosimilmente da una stessa fonte (in un codice di rime trecentesche). Rimane isolato, e irriducibile a sistemazione

stemmatica, V: è il solo teste a tramandare la corrispondenza fra Quirini e Matteo Mezzovillani, e ha in comune con Mc il solo n° 15, in una forma «decisamente più scorretta» (p. LVII); del resto, in tutti i casi in cui un testo è trådito da più relatori la lezione di **Mc** si rivela come migliore.

Rimane, irrisolvibile allo stato degli atti, la questione della tradizione extravagante di testi quiriniani; parlando dei rapporti fra **Mc** e l'«originale» suo antigrafo Duso si muove con condivisibile circospezione:

Questo originale aveva però tutte le rime del Quirini che conosciamo oggi? E perché il copista di Mc ne avrebbe tralasciato una quindicina? Molti dei componimenti di Am ed Ox sono di corrispondenza, e spingono a considerare l'ipotesi di una tradizione esclusivamente extravagante; ma vi sono anche altri testi (sonetti o ballate) che non appaiono rivolti a nessun destinatario preciso. Probabilmente Am, Ox o il loro antigrafo attingono anche da fonti diverse: le questioni restano aperte e, almeno per ora, irrisolvibili, ma non precludono comunque la possibilità di un'edizione dei componimenti quiriniani (p. LIV).

Il terzo e conclusivo capitolo dell'«Introduzione» («La lingua», pp. LXVIII-LXXXVIII) affronta in maniera puntuale ed esaustiva le questioni relative alla *facies* linguistica e stilistica del *corpus* quiriniano. Duso indica con chiarezza (e aderenza alle evidenze che si impongono già alla semplice lettura cursoria dei testi) il carattere della sintassi delle *Rime* – che usufruendo in modo consapevole delle novità offerte dalla *Commedia*, costituisce un *unicum* a questa altezza nella poesia di area veneta¹⁷ –, e contestualizza la loro fisionomia nel panorama della lirica italiana (toscana innanzitutto) due-trecentesca.

Mi paiono particolarmente puntuali le osservazioni sulle ballate e sulla qualità delle rime:

a) «Le ballate prevalgono numericamente sulle canzoni, secondo una prassi frequente nel Trecento e caratteristica in particolare dei poeti Stilnovisti (ad eccezione di Dante) [...]. Le ballate del Quirini sono caratterizzate da una netta specializzazione tematica (tutte, tranne una, si rifanno al tema della lode e della celebrazione degli effetti della donna sul poeta o di amore sulla donna), e da una sostanziale affinità morfologica. Più che a quello di Dante, poco interessato alla ballata, sembra aver inciso sul poeta veneziano il magistero di Cavalcanti e soprattutto quello di Cino da Pistoia [...]. In conformità all'uso ciniano, le ballate quiriniane sono in prevalenza monostrofiche (dieci su undici) e adottano con frequenza il settenario, anche all'inizio della ripresa e delle mutazioni» (p. LXXXII).

b) «Anche nel settore della rima è evidente la distanza del Quirini dal gusto espressionistico veneto e la sua volontà di mantenersi piuttosto nell'ambito di una *medietas* stilistica caratteristicamente stilnovistica, tranne rare escursioni in campi diversi. Le rime sono tendenzialmente poco vistose, piane, composte in genere da una consonante tra due vocali; non di rado, specie nei sonetti amorosi, compaiono serie di parole rima emblematiche per la poetica dello Stilnovo, quali *Amore* : *core* : *valore*, *martiri* : *sospiri* : *disiri*, *gentile* : *umile*, *vertute* : *salute*, ecc. Le rime difficili o aspre, abbastanza rare, sono quasi sempre di derivazione dantesca, e spesso portano con sé altri elementi del contesco comico originario [...].» (p. LXXXIV).

Le annotazioni dell'«Introduzione» trovano del resto una valida sponda nel commento ai testi, nel quale Duso realizza, in generale, un buon equilibrio fra la spiegazione puntuale della lettera e la ricostruzione della rete intertestuale che sorresse e nutrì la produzione di Quirini. Proprio su questo versante del commento sarà opportuno scendere in qualche particolare.

Come si sa, il carattere proprio del *corpus* quiriniano, nella sua zona in volgare, consiste nel fatto che esso

si presenta in sostanza nella sua orditura tematica e linguistica come una *lectura Dantis* in progresso; partendo dalle rime stilnovistiche di D[ante] e di Cino, e privilegiando l'esperienza della *Vita Nuova* ma

mostrando di aver assimilato anche le petrose, innesta man mano sul sonetto, sulla canzone e sul ternario la lezione successiva delle tre cantiche, con notevole libertà e capacità di variazioni e modulazioni ritmiche su stampi danteschi: se il punto di partenza delle associazioni verbali e tematiche è spesso la rima, l'imitazione non è meccanica e il dantismo quiriniano è paradigmatico prima che sintagmatico, diversamente dalla maggior parte degli imitatori di D[ante], che riprendono di peso, senza variarli, *iuncturae*, emistichi o versi interi. Questa specie di *itinerarium mentis*, e *sermonis*, lungo la *Commedia* è altamente suggestivo anche perché costituisce una prima traccia della diffusione e fortuna del poema¹⁸.

Va a merito di Duso aver asseverato con ricchezza e precisione di schedatura il disegno tracciato da Folena: testo dopo testo il commento sciorina una messe di riferimenti intertestuali, che mettono bene in rilievo i meccanismi che governano l'*ars poetica* di Quirini, sicché il complesso dell'analisi lascia l'impressione che nel merito non resti più molto da dire¹⁹. Meno convincente risulta invece la ricostruzione di altri aspetti della "biblioteca" del poeta. Scrive Duso (p. XXV):

Felice e innovativo risulta [...] l'inserimento di fonti latine, bibliche o classiche, in un contesto volgare: gli autori amati dal Quirini sono quelli più noti, Cicerone (esplicitamente citato nel sonetto 28), Seneca, Boezio, e naturalmente Ovidio, che consente al poeta di arricchire e rinfrescare le consuete tematiche stilnovistiche con preziosi intarsi mitologici. Se spesso la *Commedia* fa da filtro anche nel recupero ovidiano [...], il Quirini rivela comunque una cultura classica di prima mano: notevolissima e ad esempio la canzone 100, dove l'intera prima stanza è modellata sul paragone tra il poeta e il cigno di *Heroides* VII, su cui si innestano comunque richiami alla lirica volgare, Dante e Cino prima di tutti, in una riuscita sintesi di antico e moderno, non certo scontata per l'epoca.

In effetti, le pezze d'appoggio offerte a commento di 28, 1-7 (pp. 47-48) e di 100, 1-13 (p. 185) sono indiscutibili, e non lasciano dubbi sull'attiva *imitatio* di Cicerone e di Ovidio da parte di Quirini²⁰; a questi aggiungerei almeno altri tre casi, per i quali però – vista la frequenza nell'uso mediolatino dei lemmi e dei temi coinvolti – un supplemento d'indagine forse sarebbe stato opportuno²¹:

a) 38, 7-8 «ver' Dio levemo gli ochi, e maledetti / uxem de Lui e protervi latini» – Per la coppia di aggettivi Duso (p. 63) cita, per il versante latino, AGOSTINO, *Contra Iulianum*, lib. 4, r. 13: «et quidquid nos aliud ore *protervo*, nec sane veridico, sed *maledico* dixeritis, docuit vos Dominus gaudere et exultare, quando qualiacumque *maledicta* non ex veritate audemus».

b) 47, 1-2 «Si quis uniret sive conformaret / se voluntati Dei [...]» – Duso (p. 75) segnala *tout-court* BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Epistulae*, ep. 462, par. 5, vol. 8, p. 442, r. 8: «Quid est hoc regnum? Sana et libera voluntas hominis, ita se conformas [*sic*] voluntati Dei, ut nihil velit quod sciat ei displicere».

c) D. 8, 1-2 «Zieca fortuna, volubele e vaga, / che non permansi in fermo statto un'ora, / [...]» – Duso (p. 228) osserva: «il tema della volubilità della Fortuna è diffusissimo, ma il passo sembra rimandare direttamente alle fonti classiche, per la presenza dei sintagmi successivamente segnalati»; le fonti sono CICERONE, *Pro Milone*, XXVI, 69: «vides quam sit [...] *vaga volubilisque fortuna*»; OVIDIO, *Tristia*, V, 8, 15-16: «passis ambiguis Fortuna *volubilis* errat / et *manet* in nullo certa tenaxque loco», e, per le *iuncturae* qui interessate, sono le sole attestazioni indicate nel *Thesaurus linguae latinae*, VI/1, coll. 1187-88, s.v. *Fortuna*. L'ipotesi di Duso è ragionevole; d'altra parte, proprio l'enorme successo del tema avrebbe meritato qualche sondaggio in area mediolatina, ricorrendo magari ai registi di I. SICILIANO, *Villon et les thèmes poétiques du Moyen Age*, Paris, A. Colin, 1934, pp. 291 sgg., H. R. PATCH, *The Goddess Fortuna in Mediaeval Literature*, New Haven, 1927 (repr. New York, Octagon Books, 1967), o a uno spoglio di qualche base-dati elettronica²².

Un supplemento d'indagine sarebbe stato opportuno in certe schede in cui Duso si affida al richiamo di un'*auctoritas* galloromanza per segnalare implicitamente un *relais* di tipi meno intertestuale che interdiscorsivo:

a) 20, 7 «dal ben perfetto, e se medesma oblia»: nel commento (p. 35) per la semantica dell'*obliarsi* Duso cita BERNART DE VENTADORN (*BdT*, 70, 43) «Can vei la lauzeta mover / de joi sas alas contral rai, / que s'obid'e-s laissa chazer / per la doussor c'al cor li vai». (Vanno corretti i refusi *s'obid'e-s* → *s'oblid'e-s*, *contral* → *contra·l*).

b) 59, 13 «gustando, lassi, de quel pomo amaro» – Duso (p. 102) segnala che il sintagma è anche in antico francese, e cita MARIE DE FRANCE, *Lais, Yonec*, 152, «par le mors de la *pumme amere*» (anche qui il riferimento è a Eva). L'accostamento vale per il suo carattere poligenetico (il sintagma mi pare, nei due volgari, resa di un probabile corrispondente latino); assai più stringente è il riferimento a *Pg.*, VIII, 99 «cibo *amaro*» (: *aversaro* = v. 15), dove Eva è esplicitamente citata: «forse qual diede ad Eva il cibo amaro»²³.

In altre schede la scelta degli *auctores* si rivela poco felice, perché vengono scelti e citati passi che coi versi di Quirini hanno in comune solo l'uso di certi lemmi e non il senso complessivo (ovviamente accettando l'interpretazione che dei versi dà Duso), sicché pare difficile pensare che il poeta ricorresse a tali fonti nonostante questo limite – a meno non si voglia sostenere (ma questo non è esplicitamente indicato dal commento) che i lemmi si erano depositati nella memoria del poeta *indipendentemente* da quei testi, perché intorno a loro si addensano metafore religiose comunissime nel discorso cristiano²⁴.

a) 22, 14 «e come orando, se medesmo fegge?» – Duso (p. 38) spiega il verso in tal modo: «come, a forza di pregare, rafforza (lett.: “pianta saldamente”) se stesso»; a sostegno cita BEDA, *Homeliarum Evangelii libri II*, I, 22, rr. 172-73: «si ad exemplum Cananaeae mulieris in orando perstamus fixique manemus», espressione che ha però un altro significato: «se sull'esempio della donna cananea restiamo saldi e perseveranti nella preghiera» – e in effetti, commentando *Marco*, 15, 21-28, l'omelia fa più volte riferimento alla bontà di «tam pertinacem orandi perseuerantiam» (r. 138) e di «haec orandi pertinacia» (rr. 142-43).

b) 38, 12-14 «poscia che noi, d'un araneo velo / coverti, presumemo di far guerra / al Creator ...» – Osserva Duso (p. 63) che «la metafora della tela di ragno ad indicare la fragilità della condizione umana appare più volte nella *Bibbia*», e a sostegno rinvia «in partic[olare]» a *Isaia*, 59, 3-5: «labra vestra locuta sunt mendacium et lingua vestra iniquitatem fatur. [...] et telas araneae textuerunt». La citazione scritturistica, contestualizzata, ha un altro significato; ecco il passo completo (59, 1-5): «ecce non est abbreviata manus Domini ut salvare nequeat / neque adgravata est auris eius non exaudiat // sed iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum / et peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis ne exaudiret // manus enim vestrae pollutae sunt sanguine et digiti vestri iniquitate / labia vestra locuta sunt mendacium et lingua vestra iniquitatem fatur // non est qui invocet iustitiam neque est qui iudicet vere / sed confidunt in nihili et loquuntur vanitates / conceperunt laborem et pepererunt iniquitatem // ova aspidum ruperunt et telas araneae texuerunt / qui comederit de ovis eorum morietur / et quod confotum est erumpet in regulum». Le parole del profeta sono un atto di accusa contro l'empietà di chi vive fuori della Legge (in questo caso i giudei che, durante l'esilio, non seguivano i precetti della *Torah*: cfr. il commento di G. ODASSO in L. PACOMIO - F. DALLA VECCHIA – A. PITTO (dirr.), *La Bibbia*, Casale Monferrato, Piemme, 1995, pp. 1784-85); e si può aggiungere che, proprio a partire da questo luogo biblico, per i chierici «[...] aranea, fraudem diaboli signat [...]» (RABANO MAURO, *De rerum naturis*, VIII, 4, in *Patrologia latina*, CXI, col. 236). È ovviamente possibile che il verso di Quirini richiami il passo di *Isaia*, ma in tal caso non è accettabile l'interpretazione di Duso.

c) 60, 85-86 «e tu, dal viso si ti leva il velo / che non ti lassa contempiar di Dio» – Duso (p. 111) interpreta il v. 85 come «se allontani dal tuo intelletto l'oscurità del peccato, che lo ottenebra», e dopo un rinvio a *Inf.*, XXXIII, 112 («*levatemi dal viso i duri veli*»: con significato concreto), cita, per indicare la presenza del sintagma fra i *Patres*, AGOSTINO, *Enarrationes in psalmos*, ps. 34, sermo 2, par. 3, rr. 28-20 [sic]: «si [...] *levemus velum*, et interiora huius scripturae oculo cordis intento rimemur». La citazione allude però a una interpretazione seconda, non letterale, di *Salmi* 35 (34), 13 «ego autem cum mihi molesti essent induebar cilicio / [...]», e in particolare del lemma *cilicio*; dopo *rimemur* continua infatti Agostino: «invenimus et hoc fecisse Dominum. Cilicium fortasse appellat carnis suae mortalitatem. Quale cilicium! [...]» etc. Ma può valere anche per questo caso quanto si è detto a conclusione di *b*).

Non si tratta, come si vede, di un numero spropositato di episodi; però credo varrebbe la pena di riaprire il *dossier* sulle competenze letterarie latine (almeno per il versante sacro) di Quirini, per meglio precisare il giudizio di p. XXV. Infine, un appunto. Duso ha omesso di trascrivere, fra le «Edizioni di riferimento», alcune schede relative agli autori citati nel commento. Per pignolo (ma spero non sterile) amore di verità integro le lacune che mi sono venute sott'occhio.

18, 1 (p. 32) SORDELLO DA GOITO [?], *Poi che neve ní glaza: Poi qe neve ni glaza* è il “sirventese lombardo” edito fra le rime dubbie in SORDELLO, *Le poesie*, ed. crit. a c. di M. Boni, Bologna, Palmaverde, 1954, pp. 279-81;

19, 7 (p. 34) FRANÇOIS VILLON, *Lais*, 316 è citato secondo l'ed. delle *Oeuvres*, p. A. Longnon et L. Foulet, Paris, Champion, 1932⁴;

22, 14 (p. 38) BEDA, *Homeliarum Evangelii libri II*, I, 22, rr. 172-73: è l'ed. a c. di D. Hurst, Turnhout, Brepols, 1955 («Corpus Christianorum», series latina 122);

25, 7 (p. 43) PIETRO LOMBARDO, *Sententiae in IV libri distinctae*, IV, *dist.* 24, II, 5, r. 2: non ho identificato l'edizione utilizzata da Duso; in *Patrologia latina*, CXCII, il passo citato (dalla *distinctio* «De ordinibus ecclesiasticis») è nel § 9, col. 904;

38, 7-8 (p. 63) AGOSTINO, *Contra Iulianum*, lib. 4, r. 13: non ho identificato l'edizione (che forse è quella curata da M. Zelzer per il «Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum» 85, Vinbodona, Hoelder-Pichler-Tempsky, 1974, 2 voll.);

47, 1-2 (p. 75) BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Epistulae*, ep. 462, par. 5, vol. 8, p. 442, r. 8: non ho identificato l'edizione (non ho potuto consultare quella edita dallo Scriptorium Claravallense, Milano 1987 – *Lettere*, II (211-548) –, vol. 6/2 degli *Opera Omnia*; in *Patrologia latina*, CLXXXII, il passo è alla col. 665A);

53, 6 (p. 85) GUGLIELMOTTO D'OTRANTO, *O salve, sancta ostia sacrata*: non ho identificato l'edizione utilizzata da Duso; segnalo che il sonetto è presente in E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma-Napoli-Città di Castello, S. E. Dante Alighieri, p. 250, n° 87.

59, 13 (p. 102) MARIE DE FRANCE, *Lais, Yonec*, 152: si cita l'ed. a c. di J. Rychner, Paris, Champion, 1971.

60, 85-86 (p. 111) AGOSTINO, *Enarrationes in psalmos*, ps. 34, *sermo* 2, 3, rr. 28-20 [*sic* per 28-30]: l'edizione citata è quella curata da E. Dekkers e I. Fraipont per il «Corpus Christianorum», series latina 38-40, Turnhout, Brepols, 1956 sgg.

76, 1 (p. 146) AMBROGIO, *De officiis*, vol. 1, lib. 1, cap. 16, par. 62; vol. 2, lib. 2, cap. 11, par. 58: non ho identificato l'edizione usata; quella curata da M. Testard per il «Corpus Christianorum», series latina 15, Turnhout, Brepols, 2000, su cui ho riscontrato le citazioni, è in un solo volume;

91, 7 (p. 172) laude della Scuola urbinata, *Alta regina / stella matutina*, 49-51: è l'ed. a cura di R. Bettarini, *Jacopone e il laudario urbinata*, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 625-26;

109, 1 (p. 210) BONO GIAMBONI, *Il Libro de' vizi e delle virtudi*, 34, 3: nell'ed. a c. di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968, la citazione è a 34, 7.

D. 8, 1-2 (p. 228) CICERONE, *Pro Milone*, XXVI (§ 29); OVIDIO, *Tristia*, v, 8, 15-16.

Ma sono dettagli che poco o nulla tolgono alla qualità complessiva dell'edizione di Duso.

Eugenio Burgio

¹ Editto negli Atti del Convegno (1966) *Dante e la cultura veneta*, a c. di G. Padoan e V. Branca, Firenze, Olschki, 1966, pp. 395-421; ora in G. FOLENA, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 309-35 (la citazione dell'*incipit* a p. 308).

² F. BRUGNOLO, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in **Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 369-439 (pp. 389-404, a p. 390).

³ FOLENA, *Il primo imitatore*, cit., p. 310; il saggio è S. MORPURGO, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s. I, 1894, pp. 134-35 (sic: cito da Folena).

⁴ L'incompiuta fatica di Morpurgo fa parte di quella «vicenda delle edizioni mancate o rientrate» dello studioso, ricostruita da A. STUSSI, *Tormenti di un filologo* [1970], in ID., *Studi e documenti della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 97-112 (cit. a p. 107). Saggi parziali di edizione furono prodotti in S. MORPURGO, *Rime inedite di Giovanni Quirini e di Antonio da Tempo*, «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I, 1881-82, pp. 142-66; M. BARBI, *La questione di Lisetta*, «Studi danteschi», I, 1920, pp. 17-63 (ora in ID., *Problemi di critica dantesca*, s. II. 1920-1937, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 215-51: i testi – di Quirini e corrispondenti – sono a pp. 233-39, 242-43); M. BARBI - V. PERNICONE, *Sulla corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni Quirini*, «Studi danteschi», XXV, 1940, pp. 81-129.

⁵ FOLENA, *Il primo imitatore* cit., p. 308 n. *. Sulla forma manoscritta della sua edizione (un pacchetto di fogli sciolti a quadretti, ognuno dei quali all'incirca conteneva, in stesura a macchina, un componimento, annotato) informa Brugnolo nella «Presentazione» al volume che qui si presenta, p. IX. Va peraltro registrato che Folena aveva presentato dei saggi di edizione – oltre che coi testi che corredano il saggio del 1966 – in una *plaque*: *Sonetti inediti di Giovanni Quirini, l'amico veneziano di Dante (codice Marciano XIV, 223)*, Prenatale, Quaderni di Mal'aria, 1978 (giusta la segnalazione di Duso, p. XCV: la voce manca, se ho ben controllato, in A. DANIELE, *Bibliografia degli scritti di Gianfranco Folena*, in **Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Ed. Programma, 1993, I, pp. XXV-XLVIII).

⁶ Un grumo di studi si è addensato su una questione “secondaria” rispetto al profilo complessivo di Quirini ma densa di implicazioni filologico-linguistiche per quanto attiene l'ars dell'edizione degli antichi testi veneti, la “tenzone veneta” contenuta nel Canzoniere colombino di Nicolò de' Rossi (Siviglia, Bibl. Capitular, Colombino 7.1.32, f. 39v): tre sonetti, n^o 230-32, il primo dei quali «Verço, co' tu sis struolego che montis» è attribuibile con buona verosimiglianza a Quirini. Ricordo qui solo il saggio di M. Corti, *Una tenzone poetica del secolo XIV in veneziano, padovano e trevisano*, in *Dante e la cultura veneta*, cit., pp. 129-42 e, per tutta la letteratura sulla *vexata quaestio*, rinvio a: F. BRUGNOLO, *La tenzone tridialezzale del canzoniere Colombino di Nicolò de' Rossi. Appunti di lettura*, «Quaderni veneti», 3, 1986, pp. 41-83; ID., *Ritornando sulla canzone di Auliver e su altre liriche di età caminese. Precisazioni e proposte*, «Quaderni veneti», 24, 1986, pp. 9-25 (pp. 17-21). Duso pubblica il sonetto quiriniano fra gli «attribuibili», n^o D.1, pp. 213-15, replicando l'ultima edizione di BRUGNOLO, *Ritornando* cit., pp. 17-18.

⁷ G. FOLENA, *Quirini, Giovanni*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 811-14.

⁸ Vd. *supra*, n. 2.

⁹ G. PADOAN, *Per l'identificazione di Giannino Quirini, amico ed imitatore di Dante*, «Quaderni Veneti», 10, 1989, pp. 45-67 (poi in ID., *Il lungo cammino del «poema sacrum»*. *Studi danteschi*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 237-58). Le sue risultanze sono accolte da Duso: cfr. pp. XIII sgg.; diversamente da Padoan, la studiosa ritiene poco probabile un'effettiva relazione amicale fra lui e Dante (p. XVII). Per altre voci, che si occupano di Quirini in modo laterale, rinvio senz'altro al § 4 della «Bibliografia» di Duso (pp. XCIII-XCVI).

¹⁰ Le sigle si riferiscono ai testimoni manoscritti di cui si dirà più sotto.

¹¹ Pp. XLV-LXVIII: le pp. LVII-LXVIII sono dedicate all'analisi della tradizione extravagante, su cui non mi soffermerò.

¹² BARBI - PERNICONE, *Sulla corrispondenza* cit., pp. 108-11, FOLENA, *Il primo imitatore* cit., pp. 311-14.

¹³ È caduta l'ipotesi di G. Billanovich (e accolta da FOLENA, *Il primo imitatore* cit., pp. 314-15, e ID., *Il Petrarca volgare e la sua «schola» padovana* [1979], in ID., *Culture* cit., pp. 337-52, a pp. 342-43) sull'autografia dondiana del volume.

¹⁴ Si intravede inoltre un'organizzazione per metri, che è però di evidenza più tenue, a causa dell'intromissione di allotri nelle serie: p.es. le otto ballate (n^o 78-99, con l'inserzione di quattro sonetti), che hanno tema comune e «caratterizzano il nucleo più propriamente stilnovistico della raccolta» (p. XXI).

¹⁵ Teste più corretto di Am, e per questo utilizzato da Duso come base per l'edizione dei testi assenti in Mc.

¹⁶ BARBI - PERNICONE, *Sulla corrispondenza* cit., pp. 94-95.

¹⁷ «va [...] attribuito al poeta veneziano il merito di avere recepito la novità della *Commedia*, e di averla messa a frutto, adattandola anche alla misura del sonetto. Con la terzina Dante aveva scoperto le

potenzialità del travalicamento sintattico, creandosi un metro aperto e flessibile, dove il ritmo ternario di base caratteristico del suo pensiero poteva dilatarsi in ampi periodi, composti anche di cinque terzine. Proprio su questi agglomerati di terzine si modella il sonetto quiriniano, organizzato in periodi che oltrepassano spesso i limiti delle due strofe, scavalcando talora persino la cerniera tra quartine e terzine con agili *enjambements* [...]. Il Quirini va anche oltre, arrivando a comporre sonetti monoperiodali, in cui cioè un'unica frase, ricca di subordinate, occupa per intero i 14 versi» (pp. LXXIV-LXXV).

¹⁸ FOLENA, *Quirini*, cit., p. 813. E cfr. ancora FOLENA, *Il primo imitatore*, cit., p. 322: «è almeno possibile distinguere in questo interno *iter* dantesco le rime *pre-* e *post-Commedia*, separare le rime d'amore stilnovistiche, anch'esse di netto impianto dantesco (con rare ma qua e là evidenti orme di Cino), dove compaiono talora anche note "petrose", da quelle di tessuto stilnovistico ma con palesi sovraimpressioni di linguaggio della *Commedia*, che mostrano un contatto con il poema progressivamente ascendente, un vero e proprio *itinerarium mentis in Comediam*, fino alla scoperta del *Paradiso* che offre nuovo nutrimento alla poesia ascetica ed eucologica del Quirini. La gloria di Dante penetra quasi in ogni angolo di questo canzoniere, direi soprattutto in quelle zone dove è meno visibile a prima vista».

¹⁹ Nella «Bibliografia citata in forma compendiativa», alla voce «Edizioni di riferimento» (pp. LXXXVIII-XCII), sarebbe stato forse meglio registrare con una scheda apposita quegli autori che, a quanto pare, sono citati da antologie poi schedate alla voce «Repertori e raccolte» (pp. XCII-XCIII). Segnalo i casi che ho notato:

19, 7 (p. 34) UGUCCIONE DA LODI, *Il libro*, 70, «[la morte] neg[r]o lo fai venir, puçolent e pesente», è citato da *Poeti del Duecento*, a c. di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, I, pp. 600 sgg. [= *PdD*] (*venir* è refuso per *vegnir*);

86, 2 (p. 164) BONDIE DIETAIUTI, *Quando l'aire rischiera e rinserena* (secondo l'ed. di *PdD*, I, p. 388); ABATE DI TIVOLI al Notaro, *Con vostro amore*, 6 (secondo l'ed. di R. Antonelli delle *Rime* di GIACOMO DA LENTINI, Roma, Bulzoni, 1979);

86, 12 (e non 13) (p. 164) LAPO GIANNI, *Eo son Amor*, 27 (secondo *PdD*, II, pp. 771-72);

90, 3-4 (p. 170) MARINO CECCOLI, *Or pur veggh'io*, 2 (secondo i *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a c. di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1956, p. 670, n° 8);

102, 10 (p. 194) CINO DA PISTOIA (?), *Oi dio, come s'accorse*, 12: fra le rime dubbie (n° CLXXV) in *Poeti del Dolce Stil Nuovo*, a c. di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 896.

²⁰ E attendibile risulta pure il riconoscimento della fonte boeziana (*De consolatione Philosophiae*, III, 4, 14) per 23, 1 sgg. (cfr. p. 23); si veda in proposito l'analisi più distesa in E. M. DUSO, *Giovanni Quirini, la «Bibbia» e la «Commedia»: il rinnovamento linguistico nella produzione religioso-moraleggiante del primo imitatore veneto di Dante*, «La Parola del Testo», V, 2001, pp. 87-110 (pp. 93-94).

²¹ In tutti i casi qui discussi l'uso del corsivo è quello di Duso.

²² In 25, 7 «onde uscìo 'l sangue precioso in l'are» Duso (p. 43) segnala l'attacco dantesco (*Pg.* v, 74 e XXI, 84: «ond'uscì 'l sangue») e quindi PIETRO LOMBARDO, *Sententiae in IV libri distinctae*, IV, 24, II, 5, r. 2: «hoc autem officio usus est Christus cum se ipsum in ara crucis obtulit, idem sacerdos et hostia»; citazione certo utile, che però oscura con la sua *auctoritas* il fatto che «in ara crucis» è sintagma comunissimo nel latino medievale: lo si ritrova nei libri d'Ore e nella lirica religiosa (cfr. Ildeberto di Lavardin, *Versus de mysterio missae*, in *Patrologia latina*, CLXXI, col. 1194A), perché espressione propria della liturgia (è nella *Praefatio* della messa *De Domino Nostro Iesu Christo Rege*, nella versione *ante* la riforma liturgica del 1962).

²³ In un piccolo infortunio Duso incorre a proposito di 81, 2, «d'Amor al gioco de la sua palestra»; a p. 154 si cita, per attestare la presenza del sintagma nei romanzi oitanici e «anche per la serie rimica», *Roman de Thebes*, 41-44: «cil qui erent en l'ost plus maestre / fisent le jeu de la palestre». La «Bibliografia» non indica l'edizione utilizzata; l'indicazione «41-44» va corretta in «4144», com'è nella voce *Palestre* dell'*Altfranzösisches Wörterbuch* di A. Tobler e E. Lommatzsch, VII, col. 102, da cui Duso ha verosimilmente tratto la citazione: in essa si riporta la sigla *Thebes*¹, che non rinvia a un'edizione del *Roman* (nel registro del dizionario quella a cura di L. Constans, Paris, Didot, 1890, 2 voll.), ma a una monografia, L. CONSTANS, *La légende d'Oedipe*, Paris, Vieweg, 1881 – il guaio è che la numerazione del verso non corrisponde a quella adottata da Constans nell'edizione, sicché il verso risulta reperibile solo se si compulsa per intero la monografia.

²⁴ Considerazione che è invece dichiarata in DUSO, *Giovanni Quirini* cit., p. 93: «purtroppo risulta difficile provare la conoscenza diretta di autori cristiani, in quanto possibili concordanze potrebbero essere dovute semplicemente alla formularità del linguaggio religioso». Quanto si osservava in nota 20 sulla diversa andatura dell'analisi nell'articolo e nel volume potrebbe anche suggerire che l'obbligo di

piegare le dimensioni del commento alla *ratio* economica della stampa in volume abbia spinto Duso a essere in certe affermazioni più secca e netta di quanto certe schede avrebbero richiesto.